OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

Immortale

«Caro Fortebraccio, se ardisco, come si diceva una volta, rivolgermi ancora a lei e sperare che lei non butti questa mia nel cestino, è perchè mi sento incoraggiata dalla gentilezza che lei ha voluto recentemente dimostrarmi. Io sono quella lettrice romana, Nella Gentili, che le ha inviato alla fine di aprile una lunga corrispondenza apparsa sulla *Stampa* di Torino nella quale si parlava delle manovre, dei raggiri, degli scambietti dei democristiani torinesi, divisi in cento fazioni, in preparazione del loro congresso provinciale, più volte rinviato e conclusosi poi, alla fine di maggio, con un pateracchio generale, in cui sono entrati tutti i gruppi, indipendentemente da qualsiasi distinzione diciamo ideologica, al solo patto che dispensessero di un qualche potere. Era una corrispondenza lunghissima e aggrovigliatissima e io la pregavo di pubblicarla per intero, a edificazione dei suoi lettori. Non me lo aspettavo, ma lei lo ha fatto, compiendo in una sola volta un gesto gentile e, me lo lasci dire, intelligente.

«Ora sono qui a disturbarla ancora ma per una ben diversa ragione. L'altro giorno, sul giornale di Montanelli, che lei chiama *Geniale* (glielo allego) è comparso un articolo di Domenico Bartoli che lei avrà probabilmente letto e che ad ogni modo ora può vedere. Vi si leggono, tra le altre, queste parole rivolte a lei: "Il povero Fortebraccio non sa più chi attaccare dovendo mostrare rispetto per la maggior parte dei suoi bersagli di ieri. Per questo se la prende tanto spesso con quelli che scrivono qui sopra e con pochi altri avversari dichiarati". Ora io le domando: non aveva nulla da rispondere, lei, a Bartoli? E se qualche ragione l'aveva, perchè non l'ha fatto? Non importa che lei pubblichi questa mia, che non le scrivo per "stuzzicarla", ma le confesso che sono contenta di una sua risposta, che può anche farmi avere privatamente, se lo preferisce, data la delicatezza (io la capisco, caro Fortebraccio) dell'argomento. Non debbono essere bei momenti, questi, per un polemista comunista e lei, a vita, come dice una mia nonna bolognese come lei, è piena di triboli. Mi creda sua *Nella Gentili* - Roma».

Cara signorina (questa volta non aggiungo più, come la volta scorsa: «...o signora»), perchè dall'insieme mi pare proprio che lei sia una ragazza, una piacevole ragazza. Cara signorina, dunque: cominciamo col mettere a posto la faccenda di Torino, dalla quale è cominciata la nostra amicizia (mi permette di chiamarla così?). Le pubblicai per intero la lunghissima corrispondenza comparsa sulla Stampa *perchè mi parve interessante che i miei lettori vedessero nella sua, come dicono, la DC in una delle sue più grandi sedi. Badi bene che io approvo senza riserve la politica che conduce il PCI nei confronti del partito di maggioranza relativa: credo che sia una politica giusta, ragionata e lungimirante. Ma questa non è una buona ragione per nascondere la brutteza del nostro continente, per cercare di abbellirne con ingannevoli e ridicoli maquillages la sgradevole volto, che peraltro non manca di tratti regolari e puliti. Affidiamoci a questi senza perdere di vista quelli. Non ne nascerà mai un matrimonio d'amore, credo (e spero: perchè io, cara ragazza, sono stato sposato con la DC e so come ci si vive in casa), ma può uscirne una convivenza seria e leale. Perchè non adoperare per il bene comune, a realizzarla?*

E ora veniamo a Bartoli. Avevo letto in ritardo il suo articolo perchè quando apparve ero in ferie, e (essendomi creato il complesso dell'attualità) invero pensato di lasciarlo perdere, quando, proprio ieri, ho ricevuto la sua lettera. Allora risponderò, e non vedo ragione di non farlo pubblicamente. Vede, cara signorina: la grande differenza tra Bartoli e me è che lui è un giornalista liberale, mentre io sono un comunista giornalista. Voglio dire che prima siamo lì Fortebraccio comunista e poi, a parecchie lunghezze, il Fortebraccio giornalista. Certo, come giornalista, mi dispiace di avere sperduto molti personaggi che prima mi aiutavano a lavorare anche, credo di poterlo dire, con successo, e non le nascondo che la sera vado a letto con l'incubo del sempre meno probabile «spunto» del giorno dopo; ma cosa vuole che conti questa mia personale angoscia a confronto col fatto che la mattina seguente i comunisti acquisiscono una nuova fiducia, registrano un ulteriore consenso, raggiungono un altro traguardo? La prego di credere che sono assolutamente sincero. Il giorno in cui il Direttore mi chiamasse e mi dicesse: «Caro Fortebraccio, il tuo compito è finito», a chi crede che penserei per prima cosa: al consenso che deve mettere o ai comunisti che veramente incominciano? Il corsivista, bella roba. Ma i comunisti sono una cosa grande, signorina; e a pensare a se stessi, prima, c'è da vergognarsi.

Ma lei crede che l'attuale impoverimento di Fortebraccio, cui Domenico Bartoli allude con ironico compianto, sia destinato a continuare a lungo? (Sia ben chiaro che io non mi riferisco, qui, alla mia persona, ma al Fortebraccio che, anche quando io sarò passato, comparirà, comunque si chiami, sulle pagine di questo giornale). Io credo di no, e forse il Fortebraccio di una volta ritornerà più presto di quanto crediamo. Perchè la situazione è questa: molti personaggi di ieri sono scomparsi e ho l'impressione che non torneranno più a galla. Altri, di quel gruppo, sono rimasti sull'arena, ma lei vede quanto e come sono cambiati nei confronti dei comunisti: ieri emettevano grida inarticolate, da sottolineare con sarcasmo o con sdegno o con gaiezza, oggi pronunciano discorsi, discutibili finchè si vuole, ma ragionevoli e pacati. I maggiori non contano più: Spadolini è diventato una mongolfiera, Saragat una regina madre e l'ing. Ronchey la lo scrittore delle pulci.

Resta la destra, quella ufficiale, quella di Montanelli, di Bartoli e del Geniale, che sta affannosamente cercando un assestamento. E' tra due fuochi. Non può dire nettamente che i comunisti hanno avanzato, per timore che i suoi le chiedano: «E noi che ci siete stati a fare?». Non può affermare che i comunisti hanno perduto e sono arretrati, perchè i suoi le direbbero: «Allora addio. Siccome ci costate molti soldi e simpatici, francamente, non siete, noi si torna a casa e chi s'è visto s'è visto». Così la destra attraversa, come scrivono i miei giornali colleghi, un momento di stallo. Ma non durerà a lungo. Perchè appena il programma concordato tra i sei partiti entrerà in esecuzione, sia pure con modifiche e attenuazioni varie, la destra sbotterà e, come dicono a Milano, «darà fuori» senza più ritegni di sorta.

Vede, cara ragazza, io non so come, lei veramente la pensi, ma so che non è comunista. Ho invece lo sono fino alla morte e non ho difficoltà a confessare che i rapporti comunisti-quali il PCI, trattando, indulge (sono poi quelli che i nostri avversari di sinistra chiamano «cedimenti»), mi darebbero anche fastidio, se il pensiero di Montanelli e dei suoi amici non intervenisse subito a rallegrarmi, perchè qualsiasi cosa, per piccina che sia, da noi ottenuta, per loro è un disastro, una catastrofe. Io dico: «Bartoli, diciamo» e penso al tempo che ci vorrà per arrivare a cinquanta. Loro dicono: «Già dieci» e si sentono drammaticamente giunti a cinquanta, a cento, a un milione; e siccome, come mi è capitato di dire altre volte, io non mi batto soltanto per il benessere del popolo, ma anche per il malessere di lor signori, il giorno della «32», comunque adottata, sarà per me un giorno felice.

Ma se sono trent'anni che Bartoli, non intelligente, trema esattamente come i suoi amici oretini, narrando, vi "vengono i comunisti». Ebbene questa volta, democraticamente (altra roba che li fa scoppiare), i comunisti vengono davvero, e vuole che non abbiano con loro un Fortebraccio, con tanta bei ragazzi che sono nelle loro file? Credo a me, figlia cara, Fortebraccio è immortale, ma io che c'entro?

La grande manifestazione popolare del 16 marzo a Bologna.

Realtà e immagine di una città: una discussione che continua

Un cittadino di Bologna al suo sindaco

Sei domande dopo i fatti di marzo - Non complotto ma provocazione - Il movimento operaio e gli studenti - Due manifestazioni

Le cose da dire premono e sono le seguenti.

E' fuori dubbio che c'è in questo momento in Italia, un polverone tremendo, un vociare sovrapposto; l'unica legge che conta sembra quella del fuoco, anche nelle parole. Sono dunque in atto una violenza esplicita e un'altra implicita, che non solo si sovrappongono ma di volta in volta sembrano manifestarsi come la faccia dello stesso peccato. Tutto questo non tanto come come opposizione e contrapposizione agli atti del potere istituito ma avendo come obiettivo quel che si definisce «un potere che si sta costruendo», vale a dire il nuovo potere del compromesso storico, che ha il suo sostegno e la sua nuova immagine nel PCI.

Se questo polverone c'è, e se davvero si ascolta (perchè sale da varie parti) il vociare sovrapposto, penso che sia impegno urgente e meditato di ogni galantuomo, di venire come può e sa perchè il discorso si svolga con la necessaria fermezza e con chiarezza per arrivare a una conclusione utile, che possa aiutarci a capire e a farci uscire dal presente marasma; soprattutto rimettendo in moto un dialogo e un nuovo rapporto coi giovani che si vedono e si sentono emarginati e offesi come i nuovi lebbrosi.

Perchè le cose accadono sempre in qualche modo, e nel modo più orribile, se non sono prevenute o prevedute o capite.

Un trauma

Oggetto della mia lettera-intervento è lo stato della città di Bologna, capoluogo della Regione Emilia-Romagna, città universitaria, con 498.000 abitanti e con 60.000 studenti per lo più di fuorivia (di questi circa seimila sono stranieri). Bologna, da trent'anni amministrata da giunte di sinistra e da sindaci comunisti, Bologna, diventata esempio di buon governo in un mare di nequizie. Bologna, infine, dove sono accaduti i fatti di marzo. Quattro giorni che hanno lasciato nella città un trauma che non si è ancora composto; anzi, direi che mentre il dibattito polemico si è frastagliato in molti rivoli senza sollevarsi da una certa rozzezza greve e pigra, il clima politico si è fatto di giorno in giorno, nel rapporto coi giovani, con l'università, con la dissidenza, più rissoso e più contrapposto. Lo stesso accade, quasi sempre, negli interventi a voce o a stampa che in questi giorni proliferano avendo per oggetto questa città che, ripeto, è certamente nell'occhio di un tifone.

E arrivo alle domande-risposte che cercano di riepilogare i nodi di *scontro* che hanno costellato questi ultimi mesi ricevendo solo giudizi sommari o definitivi una volta per tutte. Mentre il ricupero di una nuova problematicità critica e disinteressata, nel senso della ricerca, consentirebbe di sdipanarli con più rigore, con più verità e con utilità pubblica, per raggiungere una chiarezza che alimenterebbe un dialogo necessario e per accantonare finalmente la rabbia viscida dei sentimenti offesi. Questi i punti:

1) A Bologna, nei giorni di marzo, c'è stato un complotto? Contro chi? Da parte di chi?

2) A Bologna, dopo i fatti di marzo, c'è stata la repressione? *Una* repressione? Da parte di chi? Contro chi?

3) Se non c'è stato complotto e se non c'è stata repressione, come giudicare quei giorni di violenza, lo schieramento delle polizie armate e la lacerazione che la città ha consumato contro se stessa?

4) Oppure, se una repressione c'è stata, è servita soltanto a fermare e a isolare i provocatori e si è subito placata o al contrario ha allargato il tiro approfittando tatticamente del favore del vento?

5) La città di Bologna oggi è di nuovo rassicurata dentro alle sue certezze e alle sue opere sociali oppure è ancora scrutata e sorvegliata, ancora inquieta e incerta a causa di questi eventi che l'hanno segnata?

6) In tutte le vicende seguenti ai fatti, quale il ruolo del Comune? Quale il ruolo dei militanti? Quale il ruolo della stampa locale del partito? Zangheri altre volte ha risposto, con decisione, di non avere mai parlato di un *complotto*, ma di una *provocazione* calcolata e inserita dentro al moto violento degli studenti. Se questa è la risposta si può senz'altro condividere. Infatti c'è stata una provocazione da tempo in frenetica attesa, molto attenta e pronta a manifestarsi, che si è inserita dentro a fatti che furono «improvvisi», dolorosi, violenti. Però come conseguenza a un tale giudizio si dovrebbe e si vorrebbe subito isolare dal movimento degli studenti in generale gli uomini di questa provocazione, mai identificati (anche se si conoscono legami, ascendenze, finanziatori); e non confonderli neppure con i *capi* studenteschi, sempre in evidenza, che hanno lottato a viso aperto, con errori certo, magari con rabbia — ma che non è mai stata vile. Invece la repressione indiscriminata è cominciata da loro e su loro, perseguendoli e inquisendo con una aggressività «globale» assolutamente deformante.

Contro chi

Non complotto ma provocazione, dunque. Una provocazione calcolata, sovrapposta a un moto più vasto in cui confluivano ragioni obiettive (quindi da esaminare e non da giudicare a quattr'occhi; da capire approfondendo l'analisi). Contro chi, e da parte di chi, questa provocazione? Ripeto anch'io: contro la città perchè era *questa* città e perchè da anni rappresentava un obiettivo primario per la criminalizzazione. Tanto più in un momento in cui si stava incalzando e colpendo il movimento operaio contrattaccandolo attraverso i meandri di una crisi economica manovrata e gestita. Ne segue una prima conclusione, a mio parere: neppure si sfiorano le cose accadute o correnti a Bologna in questi mesi se non si legano al contesto nazionale e agli avvenimenti in corso. Il PC che si avvicina all'area governativa presidiata fino a ieri da molossi in agguato; la necessità «ufficiale» di *provarlo* esigendo garanzie istituzionali in una situazione generale di emergenza (quindi, in loco, l'intera operazione di tutela dell'ordine pubblico affidata ai corpi del potere centrale); contemporaneamente, in questa straordinaria occasione, cercando di conseguire il risultato atteso e preparato da tanti anni, quello cioè di coprire la maschera pubblica di una città «nemica».

All'altra domanda, che fa riferimento alla repressione conseguente alla violenza, rispondo che fin dal principio a mio giudizio si sono manifestate contraddizioni esplicite in ordine alla lettura corretta dei fatti. La repressione c'è stata; anzi, c'è stata una repressione che proprio per essere esercitata a Bologna ha assunto, in pubblico, rilievi macroscopici — e anche questo aspetto è stato poco o nulla considerato nel corso delle analisi. E invece è da considerare, per allargare il discorso e non per restringersi in una pungolosa difesa. Forse che la repressione di oggi è stata diversa dai tanti momenti repressivi degli anni Cinquanta o Sessanta? Sfrontata la vendetta ufficiale si è esercitata soprattutto contro giovani studenti (e qualche povero anziano), centinaia dei quali furono arrestati con accuse vane, subito scadute; ma dopo settimane o mesi di prevenzione.

Quindi Bologna, per un proposito programmato, questa volta ha subito una repressione doppiamente iniqua: in quanto esercitata coinvolgendola col proposito di inquinarla e isolarla e in quanto si è in qualche modo riusciti a deteriorare il rapporto della città e del suo Comune con la popolazione studentesca. Questo mi sembra il problema più urgente da chiarire; e da chiarire seguendo una prospettiva più approfondita, se si vuole mettere riparo alla spirale di sospetto e anche di rancore residuo che scorre sotto la pelle della città, dividendola.

Come conseguenza delle cose dette, critico l'uso scorretto delle notizie specifiche fatto da l'*Unità* nelle pagine locali: perchè toccando il vivo di una situazione cittadina fortemente turbata si vorrebbe una diversa informazione in merito, meno polemica, più selettiva, più rigorosa. Basta una verifica delle intitolazioni. O, per esempio, l'avere trasformato un militante certamente scomodo e irrequieto ma cresciuto e conosciuto in città dove si muove e opera e studia con rigore da più di dieci anni in un rivoluzionario ossessivamente pericoloso e ubiquo alla Che Guevara. Farneticamento che non so definire se più tragico nella sua inconludenza o più grottesco nei suoi risvolti rabelesiani. Lo stesso dico per Radio Alice in generale, raccontata come il fortilizio delle più terribili trame.

La repressione oggi è esaurita? Zangheri ha risposto che Bologna è la città più libera d'Europa. Era e lo è. Ma in questi giorni e dopo quei fatti la città non è più libera come prima, è sottilmente inquinata, irosa; soprattutto è confusa e tesa. Aiutarla a sciogliersi da queste contraddizioni è l'impegno richiesto a ciascun cittadino democratico, che può subito tradursi a sua volta in una domanda di chiarezza finalmente esemplare nell'affrontare e selezionare i problemi. Tanto più che l'inquietudine di fondo e lo scollamento che divide almeno le due parti (la parte «ufficiale» e il popolo degli studenti) dipendono in gran parte da una scelta critica immediatamente compiuta dalla sinistra storica che si è proposta non come forza attenta e partecipante (che media e assimila) ma come forza che contraddice e subito si assesta da una parte segnata. Come forza di un potere e non come elemento che coordina una gestione unitaria dal basso. Ha ragione Stame, rimbeccato male in un pezzetto della *cronaca* locale, quando ci ricorda che il risultato politico più terrificante lo si è visto sulle pietre di Piazza Maggiore, nella contrapposizione senza alcuna mediazione argomentativa e quindi senza voce, ma a braccia incrociate, fra operai e studenti.

Ecco perchè credo che la situazione chieda di intervenire con la qualità dei pensieri di nuovo pensati e dei sentimenti «rivisitati»; per disciare i momenti di questa contraddizione e scomporre una volta per tutte la spirale che alimenta dissensi invelenirti. Tanto più che ottobre è vicino e sessantamila studenti arriveranno con la valigia a interrogare ancora una volta la città che un tempo amavano — e amano ancora. Ma non saranno più quieti. Bisogna rassicurarli, coinvolgerli, interessarli, convincerli.

Partecipazione

Esemplarmente, a questo punto vorrei indicare due momenti storici di travolgente diversità «strutturale» vissuti a Bologna in tempi recenti: il giorno dei funerali dell'Italicus, che resterà memorabile come un momento irripetibile di celebrazione epico-politica senza alcuna mediazione; e il giorno dell'adunata dei duecentomila dopo le quattro giornate del marzo di questo anno. Lì c'era un rancore trattenuto con forza, una inquietudine che era incertezza; e poi c'era la contrapposizione con ottomila studenti seduti per terra; una contrapposizione terribile e tetra. Voglio dire che oggi c'è bisogno, almeno fra noi, di ritrovare il ritmo e la tensione emotiva e mentale di quell'altro giorno indimenticabile.

Per la domanda sul ruolo assunto dal Comune, risponderei che è stato immediatamente istituzionale, prevedibile. Secondo me, senza una particolare emozione delle idee; che dovrebbe poi trasformarsi in una intuizione politica e quindi in una partecipazione immediata, che spinge a unire invece di selezionare e dividere, emarginando.

Per questo, con preoccupazione, dico che bisogna compiere una scelta diversa e una svolta, per aggiornare sul modo dell'informazione e per ritrovare un equilibrio che è stato intaccato. Dentro a ciascuno. Si chiede un adattamento critico alla situazione. Solo così la città di Bologna tornerà *libera*, com'era.

Roberto Roversi

La risposta di Zangheri

Una contrapposizione non veritiera - La critica dei giovani e la concretezza dell'analisi politica

Sono lieto che un uomo come Roversi, del quale stimo l'onestà oltre che la perizia letteraria, voglia riaprire un dialogo con noi, dopo esserci stato lontano. Non che la distanza non resti notevole, ma ciò che mi sembra giusto sottolineare è il riconoscimento, che Roversi compie con schiettezza, delle nostre posizioni, sia pure ancora polemizzando con esse: ma come chi sta all'interno della sinistra e sceglie ad interlocutore essenziale il nostro partito, a differenza di altri suoi amici. Ciò che resta materia principale di contrasto, non vorrei semplificare, è in primo luogo il giudizio su una repressione, che viene assunta da Roversi, in modo estensivo, generico, non circostanziato, e in secondo luogo l'immagine che Roversi dà di Bologna, e che mi pare francamente astratta.

Partiamo da qui. Bologna, l'abbiamo detto fino alla noia, è per tanti aspetti una città come le altre, anche se più libera di altre, divisa in classi, percorsa da lotte, tensioni, immersa nel Paese. E così i giovani e gli studenti sono una realtà complessa, variegata, multiforme, anche se hanno — questa è oggi la sostanza della questione giovanile — una comune difficoltà ad inserirsi nella vita sociale ed a trovare occupazione, perchè il capitalismo si è sviluppato in maniera tale da restringere la base produttiva, e i valori su cui si reggeva la società borghese sono falliti, mentre stentano ad affermarsi indirizzi economici e valori nuovi. Ma una parte dei giovani, la maggioranza, a Bologna lavorano: sono operai, commesse, impiegati, ed assieme a molti studenti danno i loro voti e i loro consensi al nostro partito. Contrapporre in blocco un «mondo dei giovani», un «popolo degli studenti», alla maggioranza dei lavoratori che danno a Bologna il carattere di città democratica e di progresso che le è proprio, rappresentare questi due blocchi, città e studenti, come entità separate e nemiche, corrisponde forse all'indole poetica di Roversi, ma non corrisponde ai fatti.

Voglio dire che è una rappresentazione della fantasia, e di una fantasia, come non capirlo, sinceramente turbata da ciò che è accaduto, ma che deforma per iperbole le proporzioni. Ripeto, una minoranza di giovani si è posta su posizioni di attacco al partito comunista, alla Amministrazione di sinistra. Dobbiamo cercare di capirne le ragioni, ed in questi mesi non è mancato il nostro sforzo politico e intellettuale, intendo lo sforzo del partito, che è quello che conta; e saremo magari al di qua della piena comprensione e quindi dell'iniziativa adeguata. Ma lo sforzo, severo e autocritico, c'è stato. Questo Roversi non deve dimenticarlo e non deve dimenticare che la maggioranza dei giovani è già con noi, e su questo lo invito a riflettere.

Il rischio

Anche della minoranza sarebbe errato dare una raffigurazione monolitica. C'è chi critica, anche aspramente, chi dissente, e non solo è libero di farlo, ma può aiutarci a comprendere meglio i problemi. C'è chi invece, preso dalla disperazione, intraprende o appoggia azioni eversive. E anche qui c'è da capire: perchè questa disperazione, che cos'è venuto a mancare, quali idoli si sono infranti. Ma c'è anzitutto da condannare l'errore, da respingere e combattere senza incertezze il ricorso alla violenza. Altrimenti si apre un varco, e tutto rischia di venire travolto. Non solo e non tanto il potere borghese e l'irrazionalità degli studi universitari, che anzi resteranno salvi, non il madornale viluppo di contraddizioni fra scuola e società. Ma rischiano di essere travolte le conquiste di libertà e di progresso dei lavoratori italiani e con esse la sola, vera possibilità che ha un movimento di studenti di portare il suo contributo positivo al superamento della crisi che investe drammaticamente il Paese.

Parlare con chiarezza, evitare impossibili mediazioni, questo è il compito di uomini come Roversi. Ammettere che se provocazione c'è stata e c'è, nelle Università e nelle piazze italiane, non può essere solo degli organi dello Stato — e certo in essi sono annidati centri tremendi di provocazione, che vanno denunciati ed estirpati — ma è nelle file stesse degli estremisti. A meno che non si pensi che siamo entrati in una fase insurrezionale e tutto va fatto in direzione di una insurrezione. Se però non si crede questo, e non lo si crede dai più, e non lo crede Roversi, allora si deve riconoscere che il terreno della lotta democratica è l'unico giusto, il più avanzato, e capace di assicurare un rapporto efficace fra il movimento operaio organizzato e le parti deboli ed umiliate della società.

Sulla repressione, cerchiamo di intenderci: una repressione come forma del comando della legge è connaturata a tutti gli Stati; anzi è un elemento costitutivo degli Stati. Finchè non vi sarà una società senza classi, e lo Stato non deperirà, cioè non si attenuerà, fino a scomparire, la sua necessità storica (ideale in cui credo, e che resta la molla profonda del nostro essere rivoluzionari). Finchè non si realizzerà questa sacrosanta utopia, non possiamo scandalizzarci che esista in generale una repressione. Dobbiamo semmai porla sotto controllo, pretendendo il rispetto delle leggi e leggi sempre più giuste, cioè sempre meglio corrispondenti alla evoluzione della società umana. Non per questo ci riempirà di gioia lo scattare della forza della legge, ma ne ammetteremo il bisogno al fine di conservare le regole di una convivenza civile.

A questo punto il giudizio dev'essere concreto. Quali leggi sono sbagliate, quali abusi di irregolarità sono stati commessi, dove si sono violati determinati diritti. La madre di Francesco Lorusso mi ha detto ieri che sarebbe stato impedito ai legali della famiglia di assistere all'interrogatorio del carabiniere sospettato dell'uccisione. Credo sia un divieto illegittimo. E vi sono certo in Italia altri motivi di denuncia e di protesta. Ma se tutto si vuol mettere sotto accusa, l'operato della magistratura italiana, e tutte le azioni della polizia, e tutto il giornalismo, e così via, insomma il potere come ente totale e supremo, che annienta e cancella ogni opposizione e dissidenza, si cade in un tranello, nella migliore delle ipotesi. Si scagliano fulmini contro un Potere (con la p maiuscola) trascendente, e inesistente, e si tralascia di criticare, riformare, trasformare il potere reale.

Per cambiare

Per fare quest'ultima cosa, per modesta che sia, per rinnovare e cambiare l'Italia, si debbono abbandonare vecchi e nuovi miti, e guardare in faccia la realtà. E' dura e spietata, la realtà. Ma un rivoluzionario non deve rifuggirla. Richiede continue correzioni, adattamenti: esami da sostenere, non da eludere. Come crede Roversi che questa Bologna che ama sia giunta alla sua maturità civile? Senza lotte lunghe e pazienti, senza una tenace ricerca dell'unità, senza realismo? Agli studenti che vengono nella nostra città da molte regioni d'Italia, e non cercano forse solo una buona laurea (ma dov'è al giorno d'oggi una buona laurea?), e cercano anche una aria nuova, un vivere più avanzato, dobbiamo presentarci col nostro volto vero, senza vezzeggiamenti. Siamo gente che ha combattuto e combatte, che conosce il sacrificio, che non coltiva impazienze. E quindi diffidiamo (fin troppo?) dell'agitarsi irrequieto di chi non sa trovare i collegamenti con le masse, diffidiamo dell'oscillare fra il culto della forza e della sopraffazione e la ricerca ossessiva ed esclusiva di garanzie, che non sono nè l'uno nè l'altra i punti di riferimento della nostra esperienza. La forza dev'essere della democrazia, le garanzie debbono valere per tutti.

Però vogliamo capire. Non sopportiamo di lasciare all'avventura giovani che una società ingiusta spinge ai margini della solitudine. Non rifiutiamo un dialogo con coloro che oggi possono essere contro di noi. Vogliamo dire loro parole franche, dure se necessario, non ostili.

Roversi ci chiede di scegliere fra due grandi momenti di commozione e mobilitazione popolare: 9 agosto 1974, la protesta contro la strage dell'Italicus; 16 marzo 1977, la manifestazione, ancora più poderosa, contro la violenza nelle strade. Non s'avvede il mio amico che le stesse mani annodano via via i fili diversi di un'unica trama eversiva? Non sogno complotti, sono sveglio. E so che i problemi esistono: non s'invenia il malessere giovanile, la rabbia dei diseredati. Ai nuovi soggetti del conflitto deve essere aperta una via perchè si incontrino con il movimento dei lavoratori. Così le strategie della destabilizzazione saranno sconfitte, si potrà andare avanti, e già stiamo andando avanti, proprio in questi giorni se n'è avuta la prova, anche se i nostri critici sembrano non accorgersene.

Renato Zangheri

P.S. - I firmatari dell'appello francese non sono venuti a Bologna. Il solo a rispondere al nostro invito è stato il signor Guattari, ponendo però condizioni, come la scarcerazione di alcuni arrestati, che non è in nostro potere accogliere, seppure lo volessimo. Ed egli lo sa molto bene. Triste fine di una tristissima iniziativa.